

La vedova La Forgia

“Una legge è necessaria L’agonia di Antonio è durata cinque giorni”

di Eleonora Capelli

BOLOGNA – «L’ipocrisia della legge oggi è intollerabile. È un suicidio assistito mascherato dalla lunghezza del tempo impiegato per morire, che dipende dalla resistenza della persona. Si potrebbe fare in dieci minuti, invece la legge ha un protocollo per cui la morfina viene data diluita, poca in molte ore, così dicono che è assistenza al dolore e non eutanasia. Gli ammalati non soffrono più, ma per i familiari è uno strazio». Chiara Risoldi parla nel salotto della casa dove suo marito, Antonio La Forgia, ha scelto di morire. L’ex presidente della Regione Emilia-Romagna se ne è andato circondato dai suoi gatti, dagli amici, dai libri, dalle carezze dei figli che si erano accampati sui divani. L’appartamento è in centro, affaccia su un cortile interno, ad ogni piano del condominio vive un amico: ex dirigenti comunali, compagni di una vita di battaglie politiche. Sul tavolo, un articolo di fisica quantistica che La Forgia non ha finito di scrivere.

Maria Chiara Risoldi, come se ne è andato suo marito?

«Lunedì 6 giugno, a mezzanotte, ha chiamato tutti al suo capezzale. Non si muoveva più dal letto. Aveva immaginato di andarsene come il professore del film *Le invasioni barbariche*. I suoi figli, gli amici, i nipoti si sono avvicinati alla porta della stanza e lui ha detto una cosa a ognuno. Poi mi ha detto: «Stiamo io e Chiara da soli». Si è fatto da solo la prima iniezione di morfina, si è addormentato in un quarto d’ora».

In quelle ore lei ha deciso di scrivere un post di Facebook per denunciare l’ipocrisia della situazione, perché?

«Mi aveva dato due liste di persone da chiamare, gli amici che non era riuscito a contattare personalmente. Ho cominciato a telefonare e le conversazioni erano senza senso. Io dicevo: “Antonio se ne è andato”. E loro: “È morto?”. A quel punto dovevo rispondere: “No, no, non dirlo”. Poi mi sono detta, ma che roba è questa? Mi fa impazzire il fatto che tutto questo si potrebbe evitare, con una legge sul suicidio assistito».

È stato un percorso molto doloroso?

«Antonio ha iniziato la sedazione profonda lunedì ed è morto venerdì pomeriggio. Mercoledì è successa una cosa terribile: si è risvegliato. Noi facevamo un piatto di pasta qui (indica la cucina tra i libri e le poltrone in cuoio), e l’amica che era venuta a salutarlo mi ha detto che era sveglio. Io mi sono precipitata nella camera e a un certo punto gli ho chiesto: “Cambiamo idea?”. La dottoressa presente mi ha fermato. Antonio con la mano cercava qualcosa sul lenzuolo, credo una sigaretta. Volevo ancora scherzare con lui, come facevamo sempre e allora gli ho detto: “Va bene che sei nato il 24 dicembre, ma non esagerare”, perché sembrava una specie di resurrezione. Poi ho avuto un crollo».

Era possibile tornare indietro a quel punto?

«L’anestesista mi ha spiegato che non è un vero risveglio, è come quando di notte magari ci alziamo e poi la mattina non ce ne ricordiamo. Questo “nirvana” per le persone che sono accanto è un dolore che impedisce di elaborare il lutto, nessun trauma si può elaborare mentre accade».

Lei crede che serva una legge sul suicidio assistito che permetta semplicemente di andarsene con un’iniezione?

«L’iniezione la fanno già tanti medici, in tanti ospedali, senza dirlo. Noi abbiamo fatto la scelta di seguire la legalità. Ho letto il dibattito di questi giorni, so che i sostenitori delle cure palliative dicono che questo è un buon compromesso, perché almeno i pazienti possono smettere di soffrire, e io non voglio buttare tutto a mare con il mio estremismo. Ma anche se oscillo un po’ nel giudizio, di una cosa sono sicura: serve una legge diversa per l’etica e la verità. Si dichiarare apertamente quello che si fa e si spieghi meglio ai parenti quello che succede dopo la sedazione profonda».

Lei non aveva capito a cosa sarebbe andata incontro?

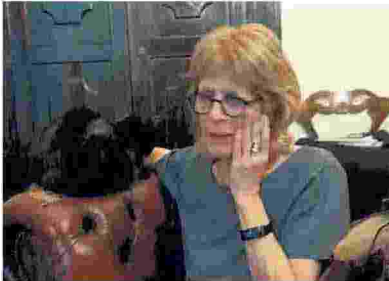
«Non avevo capito, non avevo voluto capire. Antonio invece aveva colto tutto, mi aveva detto: “Devi amarmi davvero molto per accettare che io vada via e ti lasci il mio corpo in giro per casa”. Da quel momento il mio Parkinson è peggiorato, prendo sonniferi e assumevo già antidepressivi».

Lei e Antonio La Forgia eravate sposati dal 2007, insieme da trent'anni. Condividevate questa idea della fine della vita?

«Dalla diagnosi del tumore che lo aveva colpito, nel 2020, Antonio era

stato chiarissimo e aveva specificato: "Non voglio diventare un pezzo di carne, cerca un dottore che quando è il momento mi faccia la puntura". Io di Antonio parlo ancora al presente ogni tanto, per

esempio dico: "Lui ritiene un diritto della persona, nella propria dignità, decidere il momento di andarsene in base alla sofferenza che prova senza interrogatori o controlli". Questo lo dico anche per me: se mi dovesse capitare, io vorrei poter decidere con dignità»



▲ **Scrittrice**

Maria Chiara Risoldi

Per i malati come mio marito solo morfina a piccole dosi: lo fanno per ipocrisia, per non chiamarla eutanasia. Ma lo strazio diventa intollerabile

